Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

5149

1773 d'Autunno

Ricimero

S. Benedetto

40 29

Co: Franco Selvani Veneziano

D. Gio: Batta Borghi

Spez. 55-

Marco Cornaiani

Co: degl' Algarotti:

NALE
RAMM.
NIANI
ROTTI
29
ANO
BRAIDENSE

VM

N. 1112.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4029
BRAIDENSE
MILANO

RICIMERO

DRAMA PER MUSICA

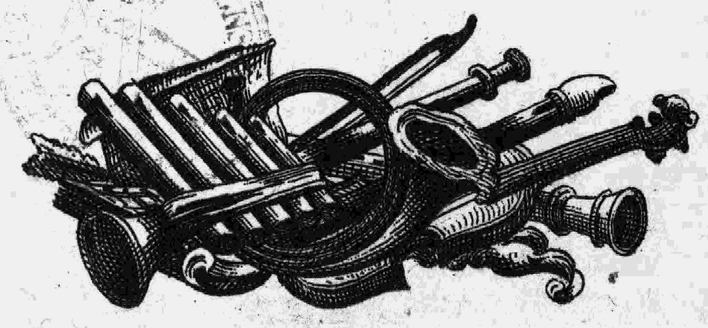
DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI S. BENEDETTO

l'Autunno dell' Anno

MDCCLXXIII



IN VENEZIA

MDCCLXXIII

APPRESSO MODESTO FENZO

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ARGOMENTO.

SCacciato dal Regno di Norvegia da' ſuoi ſteſſi Vaſſalli Grimoaldo, ſi ricoverò appreſſo Ricimero Re de' Goti, e conduſſe ſeco Eduige ſua unica Figlia. Al ſoglio di Norvegia fu ſollevato Rodoaldo, contro cui moſſe la ſciagura di Grimoaldo, quaſi tutti i Principi del ſettentrione, che unite le loro forze a quelle di Ricimero, ſi accinſero a rimettere in Trono Grimoaldo. Si oppoſe a queſto torrente Rodoaldo, e tenne per qualche tempo in bilancio la fortuna del Regno. In una delle battaglie, che ſeguirono fra queſti Eſerciti, reſtò ucciſo Alarico, figlio di Rodoaldo, dalla mano medeſima di Ricimero. Concepì Rodoaldo tanto ſdegno per la morte del Figlio, che ſebbene gli foſſero propoſti vantaggioſi partiti di pace, ſino a laſciarlo regnare fin che viveſſe, a condizione, che lui morto, foſſe riconoſciuta Regina la Principeſſa Figlia di Grimoaldo, che in queſto tempo mancò di morte naturale, non ſi potè giammai queſto rigido Principe ridurre ad accettarla. Reſtò finalmente egli vinto, e prigioniero. Ma l'infedele Ricimero, vedutoſi vincitore, ricusò reſtituire il Regno alla Figlia di Grimoaldo, per le di cui ragioni ſi era intrapreſa queſta guerra, con tutto che aveſſelo promeſſo al morto di lei Padre, ed a tutti i Principi Confederati. Queſta infedeltà irritò gli animi generoſi di queſti, a vendicare la Principeſſa, e perchè era neceſſario l' acquiſtarſi ancora l'amore de Norvegi fedeliſſimi al loro Re prigioniero, fu riſoluta di liberarlo

dalle forze di Ricimero: e reſtituirlo al Trono, con la condizione ſopracennata, cioè che lui morto, ricadeſſe il Regno nella Real Principeſſa Figlia di Grimoaldo. Il tutto ſi eſegui, ed ebbe in grado di ſomma fortuna Ricimero il ritornare al Governo del Regno de Goti.

Sopra queſta baſe ſta fondato il Dramma preſente, in cui ſi ſono mutati per comodo della Muſica i Nomi di Umblo in quello di Grimoaldo, e quello di Scandone in quello di Rodoaldo. Danno materia all' Epiſodio gli amori di Vitige, Principe Reale di Dania, con Ernelinda Figlia di Rodoaldo amanti ſcambievolmente prima del cominciamento di queſta guerra, e di Edelberto Principe Reale di Boemia, con Eduige Figlia di Grimoaldo.

INTERLOCUTORI.

RICIMERO Re de' Goti deſtinato Spoſo di Eduige, poi amante d'Ernelinda.
Il Sig. Antonio Solari.

RODOALDO Re di Norvegia Padre di Ernelinda.
Il Sig. Giovanni Anſani.

ERNELINDA ſua Figlia, amante di Vitige.
La Sig. Catterina Schindlerin.

EDUIGE Figlia di Grimoaldo già Re di Norvegia.
La Sig. Anna Schindlerin.

VITIGE Principe Reale di Dania Cugino di Eduige, ed amante di Ernelinda.
Il Sig. Pietro Benedetti detto Sartorino.

EDELBERTO Principe di Boemia amante di Eduige.
Il Sig. Giacomo Fantoni.

La Muſica è del celebre Sig. Gio: Battiſta Borghi Maeſtro di Cappella della Cattedrale di Orvieto.

LI BALLI

Sono di Compoſizione, e direzione di Monſieur Antoine Trancard.

Eſeguiti dalli ſeguenti

PRIMI BALLERINI SERJ

Monſ. Antoine Trancard ſuddetto. § Madama Nencj Trancard.
Il Sig. Mattio Prenſiſcki. § La Sig. Margherita Morelli.

con Figuranti numero trentadue.

PRIMI BALLERINI GROTESCHI

Fuori de' Concerti

Sig. Vittorio Perini. Sig. Eliſabetta Morelli. Sig. Domenico Morelli.

Il Veſtiario ſarà tutto nuovo di ricca, e vaga Invenzione del Sig. Bonaiuto Calimani.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Gran Sala terrena, che corriſponde a' Giardin Reali.
Magnifico Padiglione nel Campo di Battaglia nelle vicinanze della Città.
Veſtibolo agli Appartamenti Reali.

ATTO SECONDO.

Gran Sala ſuperbamente adornata con Trono.
Gabinetto Reale.

ATTO TERZO.

Parte interna di Carcere con due Cancelli, che introducono a due Segrete.
Luogo Magnifico nella Reggia, deſtinato per l' Incoronazione di Ricimero.

Le ſudette Scene, e Decorazioni ſaranno delli Signori Mauri.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran Sala terrena corrispondente ai Giardini Reali.

Rodoaldo ed Ernelinda.

Ern. TAnto dunque, Signor, è sventurato
Il povero mio pianto,
Che non giunge a ottener dalla tua destra
Il dono d' una morte?
Rod. Ernelinda che dici? un' alma forte
Disprezza ogni sventura
Ern. Ah Padre, e chi assicura
La gloria mia?
Rod. Il cor di Rodoaldo
Che ti palpita in petto,
Ern. Oh Dio! cresce l' assalto,
Senti, deh Padre senti
Del vincitor le strida,
E del vinto i lamenti.
Rod. Ancor si pugna
Su le mura difese. Io colà porto
Tutti gli sdegni miei.
Ern. E quì fra tanto io resto...
Rod. In petto avrai
La tua virtù. Ti lascio

In retaggio il mio sdegno
Contro Vitige, e il rapitor del Regno.
parte.

SCENA II.

Ernelinda sola.

COr mio, l'alto comando
Custodisci geloso: amasti un giorno
Vitige ad onta ancora
Del paterno divieto ... Oh Dei! che miro!
(Fuggir volendo vede i nemici nella Reggia.
Già presa è la Città: datemi un ferro;
(Se le porgie un ferro.
Miei fidi alla difesa.
Che in disperata impresa
Sol ne distingue inevitabil morte,
Seguendo il vile ed incontrando il forte.
(Segue combattimento, è restano vincitori li Soldati di Ricimero.

SCENA III.

Vitige colla Spada, alla mano, con Soldati che portano faci per incendiare, la Reggia, poi Ernelinda.

Vit. CEssin le stragi; e in questa Reggia
Nel mio Nume ciascun la sua Regina.
(adori

Vadan le faci a terra.
(*Partono gl' incendiatori.*
Più fiera guerra al palpitante core
M' appreſta amore. In fier periglio eſtremo
Pugnai audace, e vincitore or tremo.

Ern. E' ſi vile il mio ſangue,
Che oſtil ferro l' ha a ſdegno?
Ma di te ſolo è degno
Vitige il colpo, è tua fia di ſvenarmi (mi!)
La gloria. (Ahi quanto è bello anche fra l'ar-

Vit. Principeſſa adorata, omaggio, e regno
Non che pace, e ſoſtegno offre al tuo piede
Il più fedel amante.

Ern. Uſurpi ancora
Traditor, queſto nome? e innanzi al ciglio
Un acciaro mi rechi
Tinto di ſangue? Tra gl' incendi, e l'armi
Si trattano gl' amori? In mezzo all' ire
Di tante Spade, e tante
Io rivedo una furia, e non l'amante.

Vit. Tanto ſdegno, o mia vita! e chi potea
Da un genitor crudele
Ottener le tue nozze
Fuor che la forza? e tale ora m' accogli?
Ah dove ſono, o cara,
Le prime tenerezze, e dove il primo
Amor del tuo bel core?

Ern. Ed io ti chiedo.
Dove ſono, o Vitigie, i miei Vaſſalli?
Dov' è mio Padre, ove l' avito impero?

Vit.

Vit. Il Padre avrai, ch' ogni guerriero ha legge
Di riſpettarlo, ed io
Già ti fermo ſul crin la mia corona.

Ern. Riceverla potrei
Da una deſtra che ſpoglia
Rodoaldo del Trono? Eh no, Vitige,
Tua ſchiava io ſono, e mio Signor tu ſei,
Ne punto io mi riſerbo
Di libero nel cor, che gl' odii miei.
Alma grande nata al ſoglio
Non rammenta un cieco amore:
Al timor non piega il core,
Non diſcende a una viltà.
Contro amor e l' empia ſtelle
Di coſtanza ho il core armato.
Ceda al fato un' alma imbelle,
Che fortezza in ſen non ha.

parte.

SCENA IV.

Vitige, poi Edelberto.

Vit. VIttoria infauſta, in cui fra lauri, e pal- (me
Langue miſero il cor!

Edel. Al tuo valore
Principe generoſo,
Dee la Norvegia un ſi felice giorno.
Ritorni al Soglio avito
Eduige la bella; ed Ernelinda
Nella fatal catena

Trovi del ſuo rigor la giuſta pena.
Vit. Ah non fia ver; nè merta
La donzella real ſorte ſi amara.
Anche crudel m'è cara,
Anche ingiuſta mi piace.
Edel. I noſtri caſi
Sono uguali in amor: all'amor mio
Beltà non men crudele adoro anch'io.
Vit. Dunque ſempre ſeveri
Saran gl'aſtri con noi ...
Edel. Dunque ſi ſperi.
Colla ſperanza in ſeno
Seguo ad amar coſtante
La ſoſpirata Amante
Tiranna del mio cor. *parte.*

SCENA V.

Vitige ſolo.

SEguaſi d'Edelberto
La condotta in amor. Cara Ernelinda,
A tuoi vezzoſi rai
La fede ſerberò, che ti giurai.
Ciel ſereno e amico vento
Già ſperai vicino al lido:
Ma ſi cambia il vento infido,
Spuman l'onde, il ſol s'aſconde,
Si confonde e freme il mar.
Nell'orror della tempeſta

Qual-

Qualche raggio ancor mi reſta,
Che può ſolo il mio tormento
Con la ſpeme mitigar. *parte.*

SCENA VI.

Magnifico Padiglione nel Campo di Battaglia nelle vicinanze della Città.

Eduige, e Ricimero.

Ric. ECco, o bella Eduige,
Vendicati i tuoi torti;
Rodoaldo ſconfitto, ed al tuo piede
La Norvegia s'inchina.
In queſto dì ſarai Spoſa, e Regina.
Edu. Ogni ragione al Trono
Devo al mio Genitor, ma più gli devo
Perchè a te deſtinò la deſtra mia.
Ric. I miei voti prevenne,
Il gran nodo ei conceſſe, e non ottenne.

SCENA VII.

Edelberto, e detti.

Edel. MIo Re, vinto è il nemico,
Rodoaldo è in catene: oppreſſo alfine
Cadde, e reſe cadendo
Memorabili ancor le ſue ruine.

Ric. Sia tua cura, Edelberto,
Alla Reggia ſcortar la ſua Regina.
Laſcia ch' io parta, o cara, e penſa intanto
Ch' io per te vinco, e ſei
Tu la prima cagion de' miei trofei.
Penſa che amante ſono,
Che ti ſoſtenni il Trono:
Amami, e laſcia poi
Ogni altra cura a me. *parte.*

SCENA VIII.

Eduige, ed Edelberto.

Edel. PRincipeſſa, il confeſſo
Un amor innocente
Più che deſio di gloria al gran cimento
Traſſe Edelberto.
Edu. Taci, un cieco amore
Offende troppo l'oneſtà d'un core.
parte.

SCENA IX.

Edelberto ſolo.

COll' armi e col conſiglio
Alla Real Donzella
Aſſiſterò, finchè del ſoglio avito
Gli eccelſi gradi aſcenda;
E mercè la grand' opra
Degno d'amore agli occhi ſuoi mi renda. *(p.*

SCE-

SCENA X.

Veſtibolo agli Appartamenti Reali.

Ricimero, e Vitige.

Ric. VItige, al tuo valore
Premio è troppo ineguale
La deſtra di Ernelinda.
Vit. Il ferro io ſtrinſi
Per l'illuſtre Eduige: e quanto oprai
Fù dover, non virtù: quindi ricevo
D'Ernelinda le nozze (gna
Non in premio, ma in dono. Ah ch' ella ſde-
Stringere queſta mano
Che tra catene ha il Genitor avvinto.
Ric. Languide ſono, e brevi
Contro il ſuo vincitor l'ire del vinto.
Vit. Eccola, vedi come
Al Genitor accanto
Tutta la ſua beltà diſcioglie in pianto.

SCENA XI.

Rodoaldo incatenato, Ernelinda, che ſoſtiene le ſue Catene, e detti,

Ern. LAſcia, Signor, che nel comune oltrag-(gio
Onde rigida ſorte oggi ci opprime,
(a Rodoaldo.

Anch'io ſoccomba al peſo.
Ric. (Qual beltà peregrina
Folgora ſu quell'volto!)
Ern. E il mio core diſciolto
Tra le lagrime mie, laſcia che al fine
Vegga ſe ha tanta forza (*come ſopra*.
Di ſpezzar la catena
Onde t'avvinſe empio deſtin rubello.
Vit. (Cieli! chi vide mai pianto più bello!)
Rod. Hai vinto, Ricimero; e la vittoria
Devi al favor d'una fortuna infida.
Vit. La deve al ſuo valor, la deve al merto
D'una ſi giuſta impreſa.
Rod. E' ſempre ingiuſto
L'uſurpator degl'altrui Regni.
Ric. Appunto
Quello tu ſei, che ti uſurpavi un Trono
Di Vergine real.
Rod. Qual ragion vanta
La Figlia d'un Tiranno
Sul ſerto che ſtrappò di fronte al Padre
La Giuſtizia del Ciel?

SCENA XII.

Eduige, e detti.

Edu. TIranno mai
Grimoaldo non fu.
Ric. Bella Eduige,

Placa

Placa gli ſdegni tuoi. Vanne, la Reggia
Il tuo carcere ſia; nè ſi richiede
In cuſtodia di te, che la tua fede.
Rod. Ricimero, il tuo dono
Pena è per me maggiore.
Vivrò, ma ſempre in ſeno
Armerò contro te di ſdegno il core.
Sei vincitore, e vero
Son prigionier, lo vedo
Ma non andarne altero,
Che in mezzo alle catene
Io ti farò tremar.
Armati quanto ſai
Di ſdegno, e di furore,
Barbaro non potrai
Ridurmi a ſoſpirar. (*parte*.

SCENA XIII.

Ricimero, Ernelinda, Vitige, ed Eduige.

Ric. TErgi, bella Ernelinda
Sul bel ciglio quel pianto.
Edu. (Troppo teneri accenti!)
Vit. (Ohimè che inteſi!)
Ern. Non creder Ricimero,
Che tutto queſto pianto
Eſca da quel dolor, che mi divora:
Ha le lagrime ſue lo ſdegno ancora.
Vit. Ah lo diſarmi, o bella,

Almeno la pietà di chi t'adora
Ern. Il Vincitor di Rodoaldo ha ſenſi
Così molli nel cor?
Ric. Vanne Vitige,
E laſcia che qui tenti
Di placar del tuo ben le furie inſane.
Vit. Con ſi bella ſperanza
Il mio timor ſoſpendo;
E a te mi fido.
Edu. (Ah geloſia t'intendo.) *parte.*

SCENA XIV.

Ricimero, Ernelinda, ed Eduige.

Edu. Ricimero, or che al ſoglio
La vittoria ci chiama,
Affretta io te ne priego
I Reali Imenei.
Ric. Queſto è giorno, Eduige
Conſacrato alla gloria: ancor mi fuma
Il ſangue ſu gli allori.
Al nuovo dì favellerem d'amori.
Edu. Abbaſtanza comprendo
Crudel, dove tu giri
Lo ſguardo, e a chi rivogli i tuoi ſoſpiri.
Già parla in quei lumi
La voce d'amor.
E in vano preſumi
Celarne l'ardor.

Le

Le palme, gl'allori,
La cura del Trono
Gli oggetti non ſono
D'un vil traditor.
(Voi, numi pietoſi
Che il cor mi vedete,
Deh voi proteggete
Sì tenero cor.) *parte.*

SCENA XV.

Ricimero, ed Ernelinda.

Ric. PRincipeſſa Ernelinda,
Hanno gl'odii, e gli ſdegni i lor confini
Al vincitor giova la pace, al vinto
E' neceſſaria ...
Ern. Allor, che teme il vinto
Dal Vincitor nemico un mal peggiore.
Ric. Che non può contro il vinto il vincitore?
Ern. Che puoi farmi di più? Corona, e ſoglio
Sudditi, e libertà già mi togliesti.
Ric. Regno, ſudditi, e Trono
Or t'offre Ricimero al ſolo prezzo.
Dell'amor tuo, delle tue nozze.
Ern. Oh Dei!
Che ſento? aggiungi
Una deſtra che ſtilla
Ancor del ſangue del Germano eſtinto:
Una deſtra, che ha ſpinto

Ro-

Rodoaldo dal Trono, (gno;
Che di ſtragi, e di fiamme empie il mio Re-
Una deſtra per cui
La paterna virtù vuole il mio ſdegno.
Ric. Baſta, del tuo rifiuto
Forſe ti pentirai,
Allor che in me l'amante
E'l tiranno non già tu ſcorgerai.
parte.

SCENA XVI.

Ernelinda, poi Vitige.

Ern. Giunge dunque tant'oltre
Infelice Ernelinda il tuo deſtino,
Che vuole in te ſoggetti
Il Goto vincitor ſino gl'affetti?
Vit. Pur ti ritrovo ſola,
Adorato mio ben.
Ern. E ancor ardiſci
Con queſto nome di chiamar colei
Il di cui Genitor privi del Trono?
No, ſi vile non ſono
Di preſtar fede a un traditor.
Vit. La mano
Che rende ad Eduige il patrio ſoglio,
Altro ſerto deſtina
A Ernelinda ſua Spoſa, e ſua Regina.
Ern. Io ſpoſa di Vitige!
Pria mi fulmini il Cielo

Nell'

Nell'abiſſo profondo,
S'oſcuri il ſol, e ſi diſciolga il mondo
Vit. Dunque ...
Ern. Da me lontano
Va pur crudele.
Vit. E non vedrò placato
Quell'ingiuſto furore?
Ern. (Oh Dio? mi trema il cor.) No, traditore,
Vit. Ah mio ben, che il cor mi vedi,
Se d'amor non t'arde il ſeno,
Abbi almen di me pietà.
Ern. Ah crudel, che il cor mi vedi,
Al mio duol concedi almeno
Queſta miſera pietà.
Vit. Ahi qual pena!
Ern. Ahi qual affanno!
Vit. A morir vado ben mio.
Ern. Ferma ... vanne ... aſcolta ... Oh Dio!
a 2 (Quanto, amor, ſei mai tiranno,
(Quanto ingiuſto è il Ciel con me!
(Empio fato! avverſa ſorte!
a 2 (No, l'orror di cruda morte
(Più terribile non è.

Fine dell'Atto Primo.

DE-

PERSONAGGI DEL BALLO.

Ajace Re de' Locresi.
Monsieur Antonio Trancart.

Cassandra Figlia di Priamo.
Madama Nencj Trancart.

Corebo.
Signor Mattia Prenciski.

Pallade.
Signora Margberita Morelli.

Capi di Marinari.

Sig. Vittorio Perini. Sig. Elisabetta Morelli. Sig. Domenico Morelli.

24. Figuranti Trojani e Trojane del seguito di Cassandra.

Comparse.
Soldati Locresi seguaci di Ajace.
Sacerdoti d'Imeneo.
Marinari.

AJA-

AJACE, E CASSANDRA.

Ballo Eroitragico inventato e composto da M. Antonio Trancart per il Nobilissimo Teatro di S. Benedetto nell'Opera d' Autunno dell' Anno 1773.

L' Argomento del Ballo è tratto da Omero. Ad Esempio di questo Poeta che ha cantato in stile sublime la guerra di Troja, e resi memorabili i fatti degli assediatori e degli assediati, s' è creduto collocare la Scena in Tenedo, far principiare l'azione dall'apparire dell' Aurora, nel giorno susseguente il sacco di questa Città, supporre che Cassandra fosse da qualche tempo in potere di Ajace, prima che la sorte l'avesse decisa a favore di Agammenone, e che imbarcata per Tenedo, luogo stabilito alla unione delle sue milizie, vi fosse giunto nel momento del suo arrivo.

SCENA PRIMA.

Il Teatro rappresenta l' Isola di Tenedo, donde si scopre la Città di Troja, il breve tragitto che le separa; scogli alpestri; e rive coperte d'alberi.

Cassandra addolorata sopra la sua sorte e quella di sua Famiglia sepolta sotto le rovine della patria, e più ancora per la perdita di Corebo suo Amante, si vede circondata da'Soldati di Ajace che portano i trofei e le bandiere tolte ai Trojani, e ridotta alla estrema desolazione.

Alla vista di Ajace che la segue, ella cerca evitarlo. L' Eroe che se ne accorge va ad incontrarla, procura addolcirla, e preso dalle di lei bellezze, le offre la sua mano e la corona. Cassandra in-

inorridiſce e ricuſa ; ma per ſua giuſtificazione gli moſtra gli avanzi della Patria ancora fumante ridotta in cenere. Ajace ſperando guadagnare il cuore della Principeſſa, rende la libertà alli Trojani ſuoi prigionieri, cui vengono levate le catene. Moſſa Caſſandra da queſta liberalità lo ringrazia, e diſſimulando il dolore, moſtra prender parte alla gioja de' prigionieri renduti liberi. Li Trojani e le Trojane formano allora una danza. Caſſandra ballando con Ajace, fa conoſcere *a parte*, la violenza ch' ella ſoffre nel naſcondere il ſuo dolore. Finite le Danze, Ajace la conduce ſeco, unita al ſuo ſeguito.

SCENA II.

Corebo, ch' eraſi poſto in mare colla ſperanza di ſorprendere Ajace e rapirgli Caſſandra, avendo fatto naufragio, arriva nuotando al lido. Spoſſato, diſperato ed incerto del luogo ove trovaſi, ſi abbandona al dolore il più amaro. Oppreſſo per le diſgrazie, nè per la fiacchezza potendo più ſoſtenerſi, vacilla, e cade ſvenuto a'piedi d'uno ſcoglio.

SCENA III.

Caſſandra per fuggire dalle ſollecitazioni di Ajace, che a ſuo diſpetto s'oſtina a volerla ſpoſare, ſi porta colle ſue Donne alla riva del mare. I traſporti del ſuo dolore non ponno far ſperare a queſte di vederla calmata: anzi perſuaſa che la ſola morte poſſa portar rimedio a' ſuoi mali, riſolve precipitarſi nel mare. Nel momento che ſta per eſeguire il diſperato diſegno, vede Corebo ſteſo ſul lido, corre a lui, lo trova ſenza moto e ſentimento. La ſua allegrezza ſi cambia in timore, cerca ogni via per farlo ritornare in ſe, e vi rieſce. Corebo a poco a poco apre gli occhi, e fiſſandoli

doli nel volto di Caſſandra, la riconoſce. Nel traſporto del giubbilo, ſi rianimano le ſue forze: s'alza e precipita a' ſuoi ginocchi. Abbandonandoſi poi entrambi al piacere di rivederſi, ſi danno li ſegni più teneri della loro contentezza.

SCENA IV.

Mentre Corebo e Caſſandra ſpiegano i loro affetti, veggono Pallade portata da una nuvola incamminarſi verſo eſſi. Queſta Dea, ſtata loro ſempre favorevole, li rende tranquilli colla protezione: promeſſa baſtante a diſſipare i loro timori intorno a ciò che poteſſe avvenire. Per prevenire le funeſte conſeguenze che aver potrebbe l' incontro di Ajace, ordina a Corebo di evitare ogni occaſione di vederlo, e li aſſicura di andare a ritrovare Nettunno per intereſſarlo alla loro vendetta, ed impegnarlo a ſeco unirſi per punire Ajace della ſua ferocia. Corebo ſommeſſo agli ordini di Pallade, ubbidiſce e ſi ritira, moſtrando per altro la ſua agitazione di veder nuovamente eſpoſta Caſſandra alle violenze del ſuo rivale. La Dea monta di nuovo ſopra il ſuo carro, fende le onde del mare, e ſpariſce dagli occhi loro.

SCENA V.

La Scena rappreſenta una foreſta Sacra. Da una parte ſi vede il veſtibolo d' un Tempio conſacrato ad Imeneo; la Statua di queſto Dio ſopra un piedeſtallo, e nel mezzo un Altare.

Ajace accompagnato da' Sacerdoti d' Imeneo, dichiara a Caſſandra, che tutto è pronto per la ceremonia degli Sponſali. Queſta Principeſſa diſperata, vuole prevenire colla morte la diſgrazia che le ſovraſta. Mentre ſta per trafiggerſi col pugnale, che

te-

teneva apparecchiato, Ajace ferma il ſuo braccio già alzato, la diſarma, ed ordina a' Sacerdoti di ſtraſcinarla a forza all' altare.

S C E N A VI.

Mentre ſtavaſi per eſeguire tal ordine, Corebo, ſcordatoſi quanto dalla Dea eragli ſtato impoſto, aſſalta il rivale, e colla ſpada alla mano vuol perire o impedire la violenza che ſta per farſi a Caſſandra. Ajace ſorpreſo di veder Corebo, da lui creduto eſtinto in Troja, ſi pone alla difeſa. Caſſandra timoroſa per la vita dell' amante, affannata e agitata procura di eſſergli ſcudo col ſuo corpo, e di trattenere il braccio dell' intrepido Ajace, di cui invano implora la moderazione e la clemenza. Corebo inviluppato dalle guardie ed obbligato a cedere al numero, viene diſarmato, e condotto altrove. Caſſandra ritenuta da Ajace procura inutilmente ſeguire l' amante. Il ſuo dolore non la trattiene di cogliere il momento favorevole che ſi offre alla di lei fuga. Ella ſi ritira nel Tempio credendo trovarvi un aſilo ſicuro, che la ponga a coperto dal furore e dalla violenza di un Principe formidabile.

S C E N A VII.

Ajace nel maggior fuoco della ſua collèra, corre al Tempio. Le ſcoſſe violente e reiterate della Terra, ed il fragore del fulmine che odeſi nel Santuario fanno fuggire i Sacerdoti atterriti: ma l' empio Principe inſultando gli Dei e la loro potenza manifeſtata in que' prodigj, ordina alle ſue guardie di abbatterne le porte: e ſiccome queſte non eſeguiſcono il comando a norma de' ſuoi deſiderj impazienti, prende egli ſteſſo una lancia, e con replicati colpi rompe ed atterra le porte del Santuario, e ad ingiuria degli Dei che vi ſi adorano, entra

tra e trova Caſſandra a' piedi dell' Altare, al quale è attaccata; ed empiamente ſveltala da quell' aſilo l' obbliga a forza a ſeguitarlo alla flotta.

S C E N A VIII.

La Scena rappreſenta molti Vaſcelli alla rada pronti a far vela.

Li Marinari lieti e contenti per avvicinarſi il tempo della loro partenza e ritorno alla patria moſtrano in una Feſta le ſincere dimoſtrazioni del loro giubbilo.

S C E N A IX.

Caſſandra condotta al porto, e vicina a ſoccombere ſotto il peſo di ſue infelicità, agitata da uno ſpirito profetico, minaccia Ajace della collera degli Dei, moſtrandogli il Cielo e il mare pronti a punirlo. Ajace inſenſibile alle ſue lagrime, e molto meno ad una predizione, ch' egli diſprezza, ordina alle ſue guardie di prendere Caſſandra; e trarla a forza ſopra le Navi, come viene eſeguito. Egli poi col ſuo ſeguito in altra Nave s' imbarca.

S C E N A X.

Corebo avendo ſaputo ingannare la vigilanza delle ſue Guardie, accorre al porto. Scorgendo che tutto era perduto per lui, e che non gli reſta ſperanza di ricuperare Caſſandra, traſportato dalla diſperazione, vuole precipitarſi nel mare. I Trojani e le Trojane reſtate ſul lido s' oppongono agli ſforzi de' ſuoi traſporti.

Intanto il Cielo ſi oſcura, s' alza un vento impetuoſo, lampi da ogni parte e tuoni atterriſcono e fanno uno ſpaventevole rumore. La tempeſta divie-

ne così violenta, che il Piloto del Vaſcello, ſopra il quale ſi trova Caſſandra, volta bordo, e torna a cercare la ſua ſalute nel porto.

SCENA XI.

Caſſandra, nulla oſtante il terrore e il dolore ſcopre Corebo, cui ſtende le braccia. A tale viſta l' amante diſperato rinvenuto in ſe ſteſſo, corre incontro a lei, e l' ajuta a diſcendere. Poſſeſſore d' un oggetto sì caro va con Caſſandra e ſuo ſeguito a cercare un aſilo, che li ponga a coperto dalle violenze, e da' traſporti d' un rivale, impetuoſo e formidabile.

SCENA XII.

La tempeſta diviene più violenta, li venti ſcatenati raddoppiano il loro furore: mugge il mare, gonfie le acque s' innalzano ſino alle nuvole, e l' onde nella diſceſa offrono uno ſpettacolo atroce. Non ſi veggono che lampi, non s' intendono che tuoni e le grida de' Marinari pronti ad eſſere ſepelliti negli abiſſi del mare.

Il Vaſcello di Ajace ſpogliato d' alberi dal furore della tempeſta, diviene lo ſcerzo de' venti infuriati. In tale ſtato viene ſpinto contro uno ſcoglio a pelo d' acqua, ſi rompe, ſi apre; e reſta ſommerſo. Ajace a nuoto contraſtando all' impeto dell' onde arriva ad uno ſcoglio, di cui aſcende alla ſommità. Credendoſi colà in ſicurezza ſi abbandona a tutti i traſporti del ſuo furore, ardiſce inſultare gli Dei e con eccesſo d' empietà non teme sfidare il Cielo ed il mare, di cui ſprezza la collera e la vendetta.

SCENA XIII.

Pallade armata del fulmine di Giove compariſce ſopra le nuvole; vede ed intende Ajace, che nel ſuo furore eſala le ſue imprecazioni contro gli Dei. Per punire tanta empietà la Dea vibra il fulmine che lo colpiſce e lo precipita nel fondo delle acque, dove ei periſce. Succede la calma alla tempeſta.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gran Sala ſuperbamente adornata. Trono.

Eduige, ed Edelberto.

Edel. SEi tradita Eduige, ad Ernelinda
L' infedel Ricimero
Offre la deſtra, e colla deſtra il Trono.
Edu. Ben ne fu il cor preſago:
Il ſuo ſguardo mel diſſe, e la pietade
Onde diſciolſe a Rodoaldo i ceppi.
Edel. Veggio, che più del Regno
La perdita del cor di Ricimero.
Produce il tuo dolor.
Edu. No, non è vero.
Non amo l' infedel, voglio vendetta.
Edel. All' ire tue, o Regina,
Servirà l' amor mio. S' egli t' inganna
La ſua morte è ſicura;
Non dubitarne, ed Edelberto il giura. *p.*

SCE-

SCENA II.

Eduige, poi Ricimero, e Vitige.

Edu. SE m' abbandona un core
L' altro ſi cuſtodiſca.
Ric. No, Vitige, Ernelinda
Piegar l'alma non ſa. Fur vani i ſprieghi;
Onde ſe ſaggio ſei
Cedere al fato, e più ſperar non dei.
Vit. Come, Signor, poſs' io
Trar dalla Reggia il piede,
Dove riſplende il ſol degl' occhi miei?
Edu. Alma ſi molle in ſeno
Ricimero non ſerba.
Ric. Io conſacrai
Tutti del cor gl' affetti,
Della gloria al desìo,
Edu. Dunque mi rendi
Il Norvegico Trono.
Ric. I miei Vaſſalli
Lo compraro col ſangue: ed io non cedo
Ciò ch' è già mia conquiſta.
Edu. Ora ſpiegaſti
Ciò che detta la gloria! Eh dì, infedele
Che tu riſerbi di Norvegia il Trono
Ad Ernelinda in dono.
Vit. (Che ſento mai!)
Edu. Ingrato!

Ric.

Ric. Del mio core non rendo
Ragione altrui.
Edu. Or via dunque, Tiranno,
Per compir l' opra illuſtre
Queſta deſtra Reale,
Adatta ancora a più ſervili uffizj:
Che forſe il Ciel pietoſo
Per non ſoffrir il ſcellerato inganno
Gli ſtrali ſuoi rivolgerà a tuo danno.
No, non godrai, tiranno,
D' aver così tradita
Un' anima ferita
Del più fedele amor. *par.*

SCENA III.

Ricimero, e Vitige.

Vit. CHe intendo, o Ricimero! allor che s'apre
Con queſta mano alla vittoria il varco;
A ſvellermi tu penſi
Ernelinda di braccio, il cor dal petto?
Ric. E che? Nel mio trionfo
Della ſpoglia miglior pretendi il dono?
Vit. Sai che Vitige io ſono,
Nè cederò Ernelinda a coſto ancora
Del proprio ſangue: nè di forze priva
E' cotanto la Dania,
Che contraſtar non poſſa a Ricimero
E gli ſdegni, e gli Amori:

E ſtrapparli di fronte anche gli Allori.
Ric. Tanto ardiſce Vitige? Ai detti alteri
Se corriſpondan l' opre al fin vedremo.
Domerò quell' orgoglio. *parte.*

SCENA IV.

Vitige, ed Edelberto.

Vit. IO non ti temo.
Edel. Prence, d' onde quell' ira?
Vit. Amico, oh Dio,
Rivale all' amor mio
Ricimero ſi ſcopre, ed il ſuperbo
Niega la fe giurata
Serbare ad Eduige:
Edel. E tu che penſi?
Vit. Vendicarmi, o morir.
Edel. Ecco Edelberto
Teco all' impegno. A' miei fedeli uniti
Sieno i tuoi forti Dani; e allor vedrai
Forſe mancar quel fatto.
Andiam.
Vit. Ferma: per ora
Quindi non deggio allontanarmi. Prendi
Queſto impronto real; l' uſa in mia vece
A tuo piacer, e me quì laſcia intanto,
D' Ernelinda in difeſa.
Edel. Vado, non paventar, giuſta è l'impreſa.
Contro un empio ingannatore

E' leggero ogni cimento;
A punire un tradimento
L' amor mio ti ſcorgerà. *par.*

SCENA V.

Vitige, poi Rieimero, e Rodoaldo con un paggio che porta un Bacile con la Corona, e lo Scettro.

Vit. DE' ſuoi gravi misfatti
Forſe il Goto infedele
Faſtoſo non andrà... ma quì ſi appreſſa
A Rodoaldo unito: i ſenſi ſuoi
Quivi celato aſcolterò. *ſi ritira in diſp.*
Rod. Son vinto (*Ric. va in Trono.*
E' ver; ma ſerbo in petto
Sempre libero il cor.
Ric. Principe, è tempo
Che abbian fine tra noi gl' odj, e gli ſdegni,
Ritorni alle tue chiome
Queſto ſerto Reale.
Rod. (Tanta virtude in Ricimero!) or dimmi;
A qual prezzo mi rendi e Serto, e Regno,
Ric. Sol che tu d' Ernelinda
La bianca mano alla mia deſtra annodi:
Unite le noſtr' alme
Con ſi geloſo laccio
Ti rendo il Soglio, e Padre mio t'abbraccio,
Rod. Venga Ernelinda; ed io

Favellerò qual debbo.
Ric. A noi ſi affretti; (*ad unaguardia, che ſubito parte.*
E tu ſaggio rifletti
Che i pertinaci ſdegni
Diſtruggono talor Provincie, e Regni.

SCENA VI.

Ernelinda, e detti, e Vitige in diſparte.

Ern. DEl real Padre al cenno
Ecco Ernelinda.
Ric. A noi t' appreſſa, o bella.
Rod. Figlia, pria ch' io favelli
Sai qual tu debba ubbidienza al mio
Riſoluto voler?
Ern. Non ebbi mai
Legge più ſacra.
Rod. Or ſenti.
I tuoi ſponſali eccelſi
Ricimero mi chiede, innorridiſce
Alla inſana richieſta il cor di Padre.
Quella deſtra ch' ei t' offre,
Dal petto d' Alarico a te germano,
Strappò l' alma innocente.
Ad abborrir t' impegno
Queſte nozze eſecrande a prezzo ancora
Della ſteſſa tua vita: e ſe non hai
Spirto baſtante per cadere eſangue

Alla fonte onde uscì, rendi quel sangue.

Ric. Tanto dunque superbo
Me presente s' ardisce?

Rod. Vada il tuo dono a terra, (*getta*
(*a terra la Corona.*
Lo premo, e lo calpesto.
Atto real di Rodoaldo è questo.

Ric. Indegno! olà, miei fidi,
Rodoaldo si sveni.

Vit. Ah non fia vero. (*colla spada nuda*
(*in difesa di Rod.*
Per questo petto, o mostri,
Si passa al regio sen di Rodoaldo.

Ern. Oh Cieli!

Ric. E che? tant' oltre
Puoi osare, o fellon? Ambi svenati
Cadano a questo piè.

Ern. Pria d' Ernelida
Non cadranno, o crudele:
Io farò loro scudo
Del collo inerme, e del mio petto ignudo.

Ric. Una sol morte è poco
Nell' offese d' un Re. Ciascun attenda
Fra ceppi, e fra ritorte
Entro carcere orrendo, e strazi, e morte.
(*discende dal Trono.*
Tutti temer dovrete
Perfidi i sdegni miei:
Ingrata, ah sol tu sei
L' affanno del mio cor. (*par.*

SCE-

SCENA VII.

Rodoaldo, Ernelinda, e Vitige.

Rod. VItige, io ti negai
D' Ernelinda le Nozze,
Quando ti vidi in amistà congiunto
A Ricimero: Or ch' è comun tra noi
L' odio di lui, ti dono
La destra d' Ernelinda.

Vit. Nè m' inganni, Signor? Oh fortunate
Mie fatali vicende!

Rod. Ernelinda, tu piangi?

Ern. Signor, di debolezza (giungi
Puoi tu accusarmi, allor che un nuovo ag-
Titolo di giustizia al pianto mio?

Rod. Parto, Ernelinda, e se mai fosse il giorno
Di mia vita infelice ultimo questo;
Te del mio core erede (mo.
Con questo amplesso, e de' miei sdegni io chia-
Custodisci, o Vitige,
Questa che ti abbandono
Vergine desolata; il mio tu prendi
Carattere reale; ed amoroso;
A quella sarai Padre, amante, e sposo.
Io ti lascio, o Figlia amata,
Il più tenero amor mio:
Caro Prence, in quest' addio
Una figlia sventurata

A te fida il Genitor.
Perchè oh Dio! perchè piangere
Se vo forte incontro a morte?
Al mio ſguardo naſcondete
Quel inutile dolor. *parte.*

SCENA VIII.

Ernelinda, e Vitige.

Ern. PAdre, così mi laſci? (*in atto di par.*
Vit. Ernelinda, ove vai? Deh non funeſti
Le mie prime fortune il tuo bel pianto.
Ern. Al Genitor voglio morir accanto.
Vit. No, non morrai, ben mio.
Rodoaldo vivrà, vivi ſicura.
Ho corraggio che baſta
Contro il Tiran; ma per mirar dolenti
Que'dolci rai, per cui divenni amante,
No, cara ſpoſa, io non ho cor baſtante.
Ah mio ben, ſe a te ſon caro
Tergi, oh Dio, le luce belle:
Ceſſi omai quel pianto amaro.
Abbia pace il tuo dolor.
A ſprezzar onor t' invita
Il furor d' irate ſtelle;
A ſerbar fortuna, e vita
Ti conſiglia il Genitor.
Mentre piangi, il Ciel pietoſo
Ti conſerva, e Padre, e ſoglio,
E t' allaccia a fido ſpoſo
Dolce Imene, e giuſto amor. *par.*
Ern. A ſperanze fallaci

Un'

Un' amoroſa Figlia il cor non piega;
Nè a luſinga dà fede,
Se prima ſalvo il Genitor non vede. *p.*

SCENA IX.

Gabinetto Reale con Tavolino da ſcrivere.

Ricimero, poi Ernelinda.

Ric. OLà, venga Ernelinda. (*ad una*
(*guardia che parte.*
A quel rigido core
L' ultimo aſſalto oggi prepara amore...
Ernelinda.
Ern. Tiranno.
Ric. Pende ſulle cervici
Di Rodoaldo, e di Vitige il giuſto
Fulmine del mio ſdegno. Amore ancora
Il colpo ne ſoſpende:
Tanto ei ſolo però non ha valore
Che baſti a diſarmarlo: egli richiede
Tal ſoccorſo dal tuo: La bianca mano
Stendi al mio nodo, e la fatal ſaetta
Cade a vuoto di pugno alla vendetta.
Ern. Difenderò due vite a me ſi care.
Con quanto egli è, ſe chiedi il ſangue mio
Ma non ricompro un Padre, ed uno ſpoſo
A prezzo di viltà, di tradimento.
Ric. Queſta deſtra ch' io t' offro,
Sai pur ch' ella ſoſtiene
La gloria di due ſcettri!
Ern. Sì, ma fuma ella ancora
Della ſtrage fraterna.

Ric. Inaridita
Dal corſo di due luſtri.
Ern. Viva ancor me l' addita
Il paterno comando.
Ric. E ſe bagnata
Negli ſcempi vicini
Poi di nuovo la vedi?
Ern. Impegna il cielo
Con titolo maggiore a vendicarmi.
Ric. Ite dunque, o Miniſtri,
Si ſvellano a Vitige
Gl' occhi ſuperbi, onde Ernelinda accenſe
Queſto fuoco ribelle.
Si ſtrappi a Rodoaldo
L'altera lingua; onde il comando uſcìo:
E ſi paghi così lo ſdegno mio.
Ern. Ah ferma, Ricimero; aſcolta i voti
D' una figlia dolente,
D' una ſpoſa innocente.
Vedi, e riſpetta omai ne' ſacri petti
Quel carattere eccelſo
Di Auguſto, e di Regnante
Che pien d' onor la tua grand' alma adorna.
Ric. A' tuoi prieghi, Ernelinda,
Qualche parte ſi eſtingue
Dell' ira mia: la mia vendetta adempia
Una vittima ſola: or tu la ſcegli.
E quale d' eſſi deggia
Appagar l'ira mia, vanne, e in quel foglio
Scrivi tu ſteſſa.

Ern.

Ern. Ah pria la deſtra infauſta
Tu mi tronca, o crudel.
Ric. Se ciò ricuſi,
Ambi ſvenati a queſto piè cadranno.
Ern. Svenali, sì Tiranno,
Nel miſero mio core,
Ove impreſſi li avrai
Dalla natura l' un, l' altro d' amore.
Ric. Olà! ſi tarda ancora? Itene, o fidi,
Trucidate i felloni, e quì recate
D' ambi il cor palpitante, e ſemivivo.
Itene a volo.
Ern. Ah no! fermate; io ſcrivo.
(*ſiede al Tavolino.*
Mora... ma chi? Tolgan gli Dei, ch'imprima
Al Genitor fatali,
Scellerati caratteri la figlia.
Mora dunque... ma chi? L' idolo mio?
Ah prima inaridiſci
Funeſta man... Se v'è clemenza in Cielo
Perchè non cade un fulmine; e riſolve
La Reggia in fumo, e Ricimero in polve!
Ric. Colle vane querele
Vuoi d' entrambi la morte.
Olà...
Ern. No, Ricimero; Ecco già ſegno
L' orribil foglio.. Ah fiera man che tenti?
Ricimero pietà.
Ric. Chi altrui la niega
Ottenerla non ſperi.

Ern. Strappami prima il cor.
Ric. Vuò che il dolore
Queſto uffizio m' uſurpi.
Ern. Ah carnefice ingiuſto! (*s'alza con furia.*
Sì, ſcriverò. Ma tingerò nel ſangue
Dell' Idra, o nelle ſpume
Di Cerbero crudel la penna infame.
Sì, ſcriverò: ma recherò quel foglio
Tutta furor di Radamanto al Trono.
Lo ſpiegherò in veſſillo
Di vendetta alle Furie. Ebra baccante
Irriterò per lacerarti il core,
Quanti moſtri ha Cocito, e 'l peggior d'eſſi,
Ch' è l' infano dolor, che mi divora.
Scrivo, sì, traditor... Vitige mora.
(*Va al Tavolino a ſcrivere.*
Ric. Mora Vitige; e di cotanto orgoglio
Devo la mia vittoria a queſto foglio.
(*le ſtrappa di mano il foglio e parte.*
Ern. Empia mano! e tu ſcriveſti?
Nè ſcoppiaſti ingrato cor?
Sì. Tiranno al fin vinceſti,
L' innocente morirà.
Ma ſuperbo non andrai
Se vedrai... oh Dio! che affanno!
Sì, trionfa, sì, Tiranno
Del mio barbaro dolor.

Fine dell' Atto Secondo.

PERSONAGGI DEL BALLO.

Gran Sultano.
Monſieur Antonio Trancart.

Zaira.
Madama Nencj Trancart.

Zaida.
Signora Margherita Morelli.

Zima.
Signora Eliſabetta Morelli.

Signor Turco.
Signor Mattia Prenciski.

Boſtagnì Baſsì.
Il Signor Vittorio Perini.

Capo di Eunuchi Neri.
Il Signor Domenico Morelli.

16. Eunuchi bianchi, e Neri.
16. Sultane del Serraglio.

Comparſe.
Eunuchi Bianchi, Eunuchi Neri, Nani.

LE FESTE

O LE GELOSIE DEL SERRAGLIO.

La Scena rappresenta una Sala riccamente ornata sul gusto Asiatico. Staranno tutte le femmine del Serraglio assise sopra ricchi Sofà, occupate per la maggior parte in lavori, che formano il divertimento delle Donne Orientali, mentre altre staranno suonando varii strumenti Turcheschi.

UNa truppa di Eunuchi bianchi e neri presentano alle Sultane Caffè, sorbetti, frutti, fiori e profumi. Una di queste, più pensierosa dell' altre, ricusa tutto ciò che se le presenta, ed accetta da uno schiavo uno specchio, dove si guarda, e ammira se stessa con compiacenza, compone i suoi gesti, attitudini, e passi: donde nasce che le altre donne procurino imitare i di lei moti, e si viene ad intendere che il solo oggetto de' desiderii delle Sultane è quello di piacere al loro Padrone.

Al dolce e tenero suono d' un armoniosa Sinfonia succede un suono più fiero ed un' aria più maschile. I Muti, e gl' Eunuchi bianchi e neri che la danzano, annunciano l' arrivo del Sultano, che con passo veloce s' avanza, seguito da una folla di Cortigiani, di Nani e di Mori.

Alla di lui presenza abbassano il ginocchio gli

gli Eunuchi e i Muti. Le donne profondamente inchinate incrocicchiano le mani al petto. Due Nani portano due panieri, nell' uno de' quali è posto un fazzoletto, nell' altro un vezzo di diamanti, destinati a colei, che vincolando co' suoi vezzi il cuore del suo Padrone, saprà determinare la preferenza a suo favore. Prende il Sultano il fazzoletto, e ad un suo cenno tutti gli Schiavi si ritirano.

Restato solo il Sultano in mezzo alle sue donne, sembra incerto intorno la scelta: passeggia, e le guarda con aria di distrazione, mentre queste fanno ogni sforzo di piacergli. Zaira e Zaida sembrano essere le sole, che possano contrastarsi la preferenza. Egli presenta a Zaida il fazzoletto; ma nel momento, che ella stende la mano a riceverlo, una tenera occhiata di Zaira sospende l' effetto. Incerto di nuovo e indeciso, risolve al fine in favore di Zaida; ma un sorriso grazioso di Zaira lo fa decidere: le porge il fazzoletto, che da lei viene accolto con quel trasporto di giubbilo, che il suo trionfo le fa nascere nel cuore.

Mentre le Sultane nelle diverse attitudini fanno conoscere il dispetto e la gelosia, Zaira trionfa malignamente della confusione, nella quale vede le sue rivali; e particolarmente della desolazione di Zaida. Tutto ciò ben conoscendo il Sultano, per rendere perfetto il trionfo di Zaira, presenta a Zima e a Zaida il vezzo di Diamanti per adornarne la favorita. Costrette ad eseguire tal ordine, non possono dissimulare gl' interni sentimenti del cuore, che fanno poi nascondere quando s' incontrano negli occhi del loro Sovranno.

Ballando il Sultano con Zaira esprime abbastanza il piacere che prova con quella vezzosa giovinetta. Terminato il ballo si ritira con lei.

Zaida, alla quale era stata precedentemente accordata la preferenza, furiosa e disperata cava un pugnale dal seno, ove nascosto tenevalo, e sta per trafiggersi; quando le sue Compagne le trattengono il braccio, e impediscono, che venga eseguito un disegno tanto funesto.

Zaida essendo già per cedere alle amorose attenzioni delle Compagne, vede comparire Zaira, che con aria d' imperio e con quell' alterigia, che le suggerisce il trionfo, fa rinascere nel suo cuore tutta le rabbia e il furore, che l'agitarono. Portata dalla disperazione s' avventa contro lei, ed avventura sopra la rivale quel colpo, che sopra se stessa avea prima tentato. Zaira schiva il colpo, e prendendole destramente il braccio, la disarma. Superba di tal vittoria vuol uccidere la rivale; ma tutte le donne del serraglio sbigottite accorrono per trattenere la mano di Zaira. Nel medesimo tempo Zaida leva dal fianco di Zaira il pugnale, e l' averebbe immolata alla sua vendetta, se non fosse stata impedita dalle Compagne.

A questo tumulto accorrono gli Eunuchi, e scorgendo non poter essi soli rimediare a un tanto disordine, s' affrettano ad avvertirne il Sultano.

Le due rivili fermate e separate dalle Compagne, fanno ogni sforzo di liberarsi dalle loro braccia. Si sciolgono alfine, e si assaltano con un furore capace d' ogni eccesso. Nulla ommettono intanto le donne del Serraglio, per impedire la tragedia che pare imminente, e per calmare due cuori capaci delle ultime estremità.

Informato il Sultano del rischio della favorita, accorre per ristabilire la calma. Si presenta; e la sua presenza produce un subitaneo cambiamento, che offre un nuovo spettacolo. Il furore, la rabbia, la disperazione cedono il luogo al piacere, alla tenerezza. Zaira non si lagna della rivale, ma con sentimento di generosità mostra una faccia tranquilla, che accheta lo spirito del Sultano. La pace e la gioja succedono al turbine. Il Sultano si ritira colle sue donne.

Zima, ad onta dell' apparente sua tranquillità ed affettata indifferenza intorno la scelta del Sultano, nutriva nel cuore il veleno pel trionfo della rivale. Determinata a tutto azzardare, risolve finire la sua schiavitù con una pronta fuga dal serraglio. Ella vede il Bostangì Bassì, che faceva la ronda del Serraglio: ella lo chiama, ei s' avvicina a portata di sudire le di lei parole. Gli spiega il suo pensiero, e si adopera quanto può in persuaderlo a compiacerla nel suo desiderio. Innorridisce costui alla sola idea dell' infedeltà, che gli viene proposta, e minaccia Zima di avvertirne il Sultano. Costei per le prevenirne le conseguenze, gli offre una borsa d'oro, ma vedendo che il tentativo non ha effetto, cava il pugnale, e minaccia di ucciderlo, se resiste al suo volere. Costui spaventato alla vista del pugnale nelle mani d' una donna furiosa, e sedotto dalla vista dell' oro, lo riceve e promette l' opera sua nel secondare la fuga.

Un Moro a portata d' intendere le parole di

di Zima; mentre trattava della sua evasione; corre a far rumore nel Serraglio., dove raccolti molti Eunuchi Neri, fa arrestare i fuggitivi e condurli al Sultano.

La Scena rappresenta i magnifici Giardini del Gran Signore. Le donne del Serraglio formano un gruppo intralciato, in mezzo al quale vedesi il Sultano, che tiene tra le braccia Zaira.

Entrano i Muti armati di pugnale, e presentano li due rei fuggitivi. Il Sultano nel primo moto della sua collera ordina la loro morte. Stanno sospesi i pugnali, che devono ferir li, e sul punto della esecuzione, questa viene impedita dalla generosità di Zaira e di Zaida, che scordando le ingiurie private, si prostrano a' piedi del Sultano per ottenere alli colpevoli il perdono. Il Sultano pria insensibile, si lascia al fine piegare, temendo dispiacere alle sue favorite, negando una grazia con tanto calore implorata.

I due infelici che non attendevano che la morte, vogliono mostrare la loro gratitudine, col prostrarsi a' piedi del Sultano; ma questi con un cenno fa loro conoscere, che debitori sono della vita, non già alla sua clemenza, ma al cuore generoso di Zaira e di Zaida.

D' ordine del Sultano tornano a principiarsi i divertimenti. Dopo alquanti balli segue una contradanza, la di cui ultima figura forma un grup-

gruppo di femmine del Serraglio, che disposte sopra i gradini d' un alto Trono, fanno vedere Zaira e Zaida a' suoi fianchi.

I due laterali del Teatro offrono altri gruppi formati dai Bostangì, Eunuchi bianchi, e neri, Muti, Mori, e Nani, che per rispetto al Sultano sono prostrati a suoi piedi.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Parte interna di Carcere.

Ernelinda , ed Edelberto, poi Vitige, e Rodoaldo.

Edel. ECco, bella Ernelinda
D'Eduige adempito
Il cenno, e il tuo desio: a tuo piacere
Divider puoi fra due sì cari oggetti,
Vergine illustre, i tuoi reali affetti! *p.*
Ern. Padre, Vitige, a voi
Di colpa non leggiera
Colpevole Ernelinda or si presenta.
Rod. Cieli! che mai sarà? Forse ha potuto
Il vincitor superbo
Ottenere da te sensi d'amore!
Ern. Un delitto peggiore
Ottenne. Io stessa scrissi
Contro l'amato sposo
La sentenza fatal.
Vit. Eccone il foglio,
Per cenno del Tiranno a me recato.
Rod. Che sento!
Ern. A questo prezzo
Ricomprai la tua vita ...

Rod.

Rod. Ah no, ritorna
A Ricimero, o Figlia:
Dì che rifiuto il dono.
Vit. Ah Rodoaldo
Se abbandoniamo entrambi
E la sposa, e la Figlia
Chi veglierà per lei?
Rod. No, no, voglio morir.
Ern. Ah genitore,
Perderò dunque il frutto
D'una virtù crudel? Deh ti riserba
A sorte meno acerba.
Rod. Ernelinda, vivrò, vivrò, Vitige.
Qui ti lascio mia Figlia,
Esercitar col misero tuo Sposo
In libertà le tenerezze estreme.
Principe, ti sovvenga
Che orrenda è sol la morte a chi la teme.
Già strepitoso il vento
Desta crudel tempesta,
Fa il lido risuonar.
A te non dia spavento,
Quell'onda che funesta
Tutto scompone il mar. *parte.*

SCE-

SCENA II.

Ernelinda, e Vitige.

Ern. VItige, al fin siam soli. Il mio dolore
E' in libertà.
Vit. Sospendi,
Adorato idol mio,
Questo ingiusto dolor. Potea più dolce
Giunger a me la morte
Dalla tua man segnata?
Ern. Appunto questa
E' la mia colpa, e questo
Acciar ... (*cava uno stile.*
Vit. Ah mia diletta! (*le toglie il ferro.*
Ern. Ah Vitige, che tenti?
Rendimi il ferro.
Vit. Vivi.
Vivi bella Ernelinda,
Lascia che in me si stanchi
Tutta la crudeltà di Ricimero.
Ern. E tu m'ami, Vitige? Ah non è vero.
A una morte m'involi,
Perchè torni a morir tutti i momenti.
Vit. Senti, mia vita, senti:
Se di Sposo, e di amante il dolce nome
Mi dà sul tuo voler ragione alcuna;
Sì funesto pensier mandane in bando;
Riconsolati; vivi io tel comando.

Che

Che se tu vivi, o cara,
Non muore il tuo fedel: lo spirito amante
Lieto vivrà nel tuo bel seno accolto.
Ern. Morrò su gl'occhi tuoi, se più t'ascolto
Viverò tra mille affanni
Sventurata afflitta amante.
A una vita mi condanni,
Della morte assai peggior:
Ma se resto, è poi bastante
Ad uccidermi il dolor. *parte.*

SCENA III.

Vitige solo.

QUell'affanno crudele
Quella sua tenerezza
Scema il piacer che avrei,
Forse nel mio morir. Bella la morte
Sembrava in questa forma agl'occhi miei:
Scritta da quella mano
La Sentenza fatal bacio, ed adoro,
E perchè vien da lei, contento io moro.
Stelle amorose,
Luci adorate,
V'amai pietose,
Vi soffro ingrate
Tiranne ancora
V'adorerò.
Per voi fin'ora

Vissi

Viſſi in tormento
Per voi contento
Morir ſaprò. *parte.*

SCENA IV.

Luogo magnifico nella Reggia per la coronazione di Ricimero.

Eduige ed Edelberto.

Edu. IL ſuperbo apparato
Onde illuſtrar pretende oggi il Tiranno
Un ingiuſto poſſeſſo,
Forſe alla ſua caduta, e al mio trionfo
L'iſtrumento ſarà.
Edel. Bella Eduige,
Il momento è vicino
Delle vendette tue. Rammenta allora
Qual premio prometteſti alla grand'opra;
Edu. L'amor mio, la mia deſtra.
Edel. Idolo amato,
Così grata mercede
D'un amante nel cor vince ogni fede.
parte.

SCE-

SCENA V.

Eduige, poi Ricimero,

Edu. SEcondi il giuſto Cielo
Dell'anime innocenti i giuſti voti.
Ric. Vengano i Grandi: è tempo
Che la Norvegia giuri al ſuo Sovrano
Omaggio, e fede.
Edu. Un punto ſolo avanza,
Infedel Ricimero,
Al tuo deſtino, e al mio. Già la Norvegia
Vede ſu le tue chiome
Con occhio torvo, e bieco il patrio ſerto,
Che già ſplendè del mio gran Padre in fronte;
E a vendicar s'accinge
D'un innocente amor le ingiurie, e l'onte:
Ric. Che folli vanti! E chi ſarà che venga
A me di tanta guerra
Nunzio inſolente, e baldanzoſo Araldo?

SCENA ULTIMA.

Edelberto, Vitige, Rodoaldo con ſeguito, poi Ernelinda; e detti.

Edel. EDelberto.
Vit. E Vitige.
Rod. E Rodoaldo.

Ric.

Ric. Ah ſon tradito!
Edel. Olà quell'armi a terra;
Goti ſuperbi. (*le guardie fugono.*
Rod. Ah moſtro,
Tempo è ormai che la morte
Di mia mano ...
Edu. No, ferma, Rodoaldo.
Se nulla meritar puote Eduige;
A me dona il piacer di tua vendetta.
Io punirò il fellone.
Ern. A me ſi aſpetta. (*Eſce frettoloſa.*
Rod. Finiſcano le gare: ad ambe il dono.
Edu. Ricimero, io t'aſſolvo.
Ern. Io ti perdono.
Ric. Mia Regina, Ernelinda,
Queſta voſtra virtù rende più grande
L'orror del mio delitto.
Così bella pietade
E'caſtigo il più dolce, e il più ſevero.
Ern. Or vinto Ricimero, idolo mio,
Sposa amante ti ſtringo. (*a Vitige.*
Vit. E teco al Trono
Della Dania mi rendi.
Ricimero ritorni
Al tuo Gotico Soglio.
Ric. A ſi giuſto deſtin cede l'orgoglio.
Edel. Regni in Novergia Rodoaldo.
Edu. Ed io
Sovra il Trono Boemo
Col mio Spoſo Edelberto

Atten-

Attenderò, che tarda Parca un giorno
Dal crin di Rodoaldo ad ambi renda
Il Paterno retaggio.
Rod. Sia ragione, ſia dono,
Per la bella Eduige
Sarò cuſtode, e non Signor del Trono.

TUTTI.

In giorno sì ameno
Più lieto riſplenda
Il Cielo d'amor.
Più dolce nel ſeno
Più cara ſi renda
La pace del cor.

Fine del Dramma.